

## **Riforme da completare con la legge elettorale**

*di Francesco Clementi*

Non si tratta della "grande riforma" di cui da tempo si ragiona. Eppure il documento di revisione costituzionale sul quale i partiti maggiori parrebbero essersi accordati è molto più di quanto ci si potesse aspettare semplicemente qualche mese fa, prima della nascita del Governo Monti. È un testo articolato che, da un lato, ristrutturata la forma di governo sugli assi di una democrazia maggiormente decidente e, dall'altro, razionalizza la struttura della forma di Stato, incidendo su quel bicameralismo "più che perfetto" che ci rende un unicum nel mondo.

Tuttavia appare evidente che la politica ha voluto badare all'essenziale, ossia a quel minimo indispensabile che si può fondare sul possibile politicamente e sul percorribile temporalmente, anche perché i tempi a disposizione per dar luogo a una revisione costituzionale sono davvero misurati prima della scadenza naturale della legislatura.

Tra tutti i punti della proposta, quelli apparentemente più salienti sembrano essere cinque: la riduzione del numero dei parlamentari, pre-condizione per una nuova legittimazione sociale della politica (meglio, dei partiti) operata attraverso la riforma della legge elettorale, di cui questo testo di revisione costituzionale costituisce, appunto, naturale pendant; la proposta di scioglimento affidata al presidente del Consiglio, scelta tipica delle forme di governo parlamentari razionalizzate; la presenza della sfiducia costruttiva, a camere separate, da votare a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna camera; una riforma del bicameralismo perfetto, che però è effettuata soltanto nelle funzioni, senza toccare il modo di composizione delle camere, escludendo cioè la presenza delle autonomie territoriali in Parlamento; infine, l'uso del principio della cosiddetta prevalenza per l'attribuzione dei disegni di legge che viene reso insindacabile dalla Corte costituzionale.

Emerge un sistema sostanzialmente di stampo tedesco, compatibile con la proposta di legge elettorale sulla quale i partiti maggiori sembrerebbero essersi accordati. Certo, tanto la presenza della sfiducia costruttiva a camere separate (incognita piena di rischi) quanto l'assenza di una Camera delle autonomie sono fattori che spingono verso una più seria riforma del bicameralismo che riconosca anche una dimensione propria a quel pluralismo istituzionale, di tipo poliarchico, delineato nell'art. 114 della Costituzione.

Eppure, al di là delle technicalità previste, questo testo assume una rilevanza soprattutto per ciò che esprime politicamente, perché mostra a tutti che un accordo tra i maggiori partiti sul minimo

indispensabile, cioè su un compromesso possibile, può esserci anche sulle riforme costituzionali; un dato di assoluto valore, in qualche modo insperato dal fallimento della Commissione Bicamerale D'Alema ad oggi, che deve essere sostenuto anche per migliorare la legittimazione reciproca del nostro bipolarismo. Questa disponibilità al compromesso su un minimo di riforma costituzionale rafforza, a maggior ragione, il tema della legge elettorale. D'altronde, posto che le norme costituzionali sulla forma di governo come scriveva Leopoldo Elia - sono a fattispecie aperta, cioè potenzialmente applicabili in più direzioni, diviene decisivo che queste siano coerentemente interpretate e completate da un sistema elettorale capace di valorizzare quegli esiti, sostituendo così all'attuale maggioritario di coalizione un maggioritario di partito, attraverso correzioni molto più incisive della semplice clausola di sbarramento. Insomma, pare esserci davvero un *ubi consistam* tra i partiti, che può divenire una chiara proposta in Parlamento. Se questa volontà è vera, il tempo impone di fare presto.